

VERSUS
giuristi raccontano

8



VERSUS

giuristi raccontano

collana diretta da:

Umberto Apice

Bruno Capponi

Massimo Ferro

direzione editoriale:

Calogero Garlisi

redazione:

Eugenio Nastri, Cristiana Mossotti

commerciale e amministrazione:

Marco Bianchi, Donatella Baccolini

realizzazione editoriale:

Veronica Bonalumi



grafica: Tralerighe, Milano

ISBN 978-88-99316-16-7

Copyright © 2015 Novecento media srl

via Carlo Tenca, 7 - 20124, Milano

www.novecentoeditore.it - info@novecentoeditore.it





Umberto Apice

ANNI E DISINGANNI



Novecento Editore





“Ancora qualche anno, e sarò pieno d’illusioni”

Jules Renard

“Essere uomo non è una soluzione,
come non lo è il cessare di esserlo”

Emil Cioran



CAPITOLO PRIMO

Novembre – dicembre 1989

Nel ricordarlo quell'anno, il 1989, Giorgio Perrella ci metteva in posizione centrale il suo incontro, il primo, con Sandra Infusino. Nella storia del mondo furono altri, è chiaro, gli avvenimenti importanti: la caduta del muro di Berlino, l'omicidio 'ndrangheta dell'ex presidente delle Ferrovie dello Stato, il fallito (primo) attentato al giudice Giovanni Falcone, la crisi di transizione del Pci. Giorgio, ventisei anni compiuti a ottobre, non nutriva dubbi sul suo futuro professionale: avrebbe fatto il giornalista. Si era convinto di avere stoffa e volontà per quel mestiere. Oltretutto, si sentiva poco tagliato a trasformare il mondo e molto tagliato, invece, a raccontarlo. Quanto all'universo femminile, da qualche tempo le giornate gli apparivano popolate da generose compagne di viaggio, fate servizievoli, pronte a dare senza chiedere nulla in cambio. Questa convinzione l'aveva maturata subito dopo che si era trasferito nella capitale dalla piccola Malagrotta-in-Campania, entroterra di Napoli. Un capovolgimento totale di prospettiva. Lì, a Malagrotta, le ragazze le vedeva passare per strada che ostentavano distacco e alterigia. Impossibile pensare che volessero condividere qualche esperienza peccaminosa.

Avevano la capacità di farlo sentire l'omino dell'Enel, ingobbato e sorridente, che viene a bussare alla porta per fare un controllo. Fino a quando quel ciclo non si chiuse, riuscì a collezionare solo amorazzi adolescenziali e fiaschi colossali. E di quel ciclo l'emblema era stata Clarissa.

Che nome da Madre Superiora, da regina imponente, da baronessa ingioiellata. Niente di tutto questo. Clarissa era solo una che spesso si incontrava per le strade di Malagrotta: più vicina ai quaranta che ai trenta, sposata con un rappresentante di commercio sempre in viaggio e con una bambina di un paio di anni, che si portava in spalla, come fosse cosa inanimata, e intanto mangiucchiava chicchi d'uva o spicchi di clementina. Di faccia non era una gran bellezza. Però i suoi occhi erano sorridenti, bovini, e il corpo era curvilineo, succulento. Nelle fantasticherie di Giorgio era proprio la donna che gli ci voleva in quella fase della sua vita. E un bel giorno non gli capita proprio lei, Clarissa, gonnina sopra il ginocchio e calze a rete, voltando un angolo della strada? E per colmo di fortuna senza quel pacco umano sulla spalla. Fu veramente facile abbordarla, malgrado facesse fatica a parlare a causa della bocca diventata arida come pietra al sole. Si lasciò convincere a seguirlo, distanziata, per non dare nell'occhio, in un certo posto: un vecchio capannone in disarmo, meta serale di molte coppie e assolutamente deserto in quell'ora pomeridiana. Per la strada lui pensava: "Non ho libertà di agire, sono semplicemente una sacca di testosteroni impazziti". Arrivati al muro del capannone ci spinse Clarissa per le spalle e si avventò sulle sue braccia, quelle braccia nude e carnose di donna sposata e madre, baciandole all'impazzata. Per Clarissa non fu una sorpresa. Infatti, con tutta calma gli disse: "Aspetta", e si slacciò davanti la blusa offrendogli da assaporare due seni turgidi e fragranti, che, a causa dei loro languidi movimenti, sembravano due neonati acefali, lattei. Poi fu altrettanto svelta a richiudere tutto dicendo che quello non era il luogo adatto e che la cosa migliore sarebbe stata rimandare a un altro giorno. Un giorno in cui loro due

avrebbero potuto disporre di un letto. E per convincerlo che le sue non erano parole al vento gli spinse con forza la mano sulla patta dei pantaloni, continuando a sorridere bovinamente, scoprendo gengive pallide e denti lunghi come tenaglie. Tornarono in paese tenendosi a distanza: lei coi suoi fianchi di donna fatta, lui con lo sguardo basso e obliquo.

Il famoso giorno di cui parlava Clarissa non arrivò mai: di lì a poco lei seppe di essere incinta e, incontrando Giorgio, cancellò tutte le sue aspettative: “Che vuoi, in questa situazione una donna ne tiene altre di cose per la capa?”. Cosa provò? Dolore? Stupore? Delusione? Come gli era già capitato prima di allora, lo smacco gli trasformava la lingua in un pezzo di legno. Parlare? Articolare qualche obiezione? No. A quel punto restava una sola via di uscita: risparmiarsi il collasso totale dell'autostima.

Perché era andato quella sera a casa di uno sconosciuto, Gianfranco, attico lussuoso all'Aventino, e chi ce l'aveva portato? Non seppe cosa rispondere a Sandra, benché chiamasse a raccolta tutte le sue capacità mnemoniche. Sicuramente ci capitò in compagnia di un amico. All'epoca succedeva spesso che le giornate si concludessero così. Per cena, o per dopo cena, c'era qualcuno che si trascinava dietro gli altri. Si finiva in quartieri che potevano essere malinconicamente periferici o sontuosamente residenziali o centrali, centralissimi, magari con vista su piazza Venezia. Per tutti loro, per Giorgio e per i suoi compagni di scorribande, a farli sentire elettrizzati era l'attesa speranzosa di epifanie, di momenti fondamentali, di rivelazioni che avrebbero prodotto un riaggiustamento delle aspettative.

Sandra Infusino, gonna di velluto e camicetta nera, scarpe col tacco, trucco sul viso ridotto al minimo necessario. Sull'istante Giorgio pensò che non stava assistendo a un prodigio. Qualche giorno dopo, però, ripensandoci, si diceva che quello per lui fu un momento fondamentale, la rivelazione arrivatagli addosso di soppiatto, mimetizzata. In quella casa c'era finito con lo stesso

spirito con cui era entrato prima in tante altre case della città: sogghignante, con le sopracciglia alzate, teso ad assorbire quanta più verità era possibile sui proprietari di casa. Qui ci vivevano persone benestanti, si capiva subito, persone che scialavano nel lusso. Il vialetto di accesso allo stabile era immerso in un verde curatissimo e l'atrio era illuminato a giorno da lampade piazzate su un gruppo di statue che facevano da piedistallo. Quello che, poi, colpiva all'interno della casa – oltre a un sacco di vetro e di luce – era la profusione di piante in salute, di oggetti e mobili pregiati, di specchi, tappeti e arazzi. I proprietari di quella ricchezza? Non ci voleva molta immaginazione: saranno stati gestori di concessionarie o di supermercati, quei tipi spregiudicati che in capo a pochi anni diventano correntisti vezzeggiati dai direttori di banche e hanno il cabinato a Cala Galera. “Altro che giornalisti o scrittorucoli”, avrebbe detto suo padre, se fosse stato vivo. Per la verità, il padre, pur essendo riuscito a garantire alla famiglia un decoroso tenore di vita, non gli aveva insegnato a idolatrare il denaro. Solo che a suo tempo, quando dovette arrendersi all'evidenza che il figlio maschio non avrebbe intrapreso la strada della medicina, di una sola cosa si rammaricò, che nessuno dei due figli, né il maschio, con le sue velleità romantiche, né la femmina, Mariolina, già incline a una vita di chiesa e di preghiera, sarebbe subentrato nel suo avviato studio medico specializzato in urologia.

Tra uno snack e un altro, portati su vassoi d'argento da camerieri in livrea, scambiò qualche battuta con quella ragazza dall'aria serena, pensosa, che piano piano svelava di sé qualche particolare strepitoso: ad esempio, un sorriso privo della benché minima imperfezione. Nel corso della serata la vista di quel sorriso divenne presto assorbente, oscurando la mostruosa bellezza di altre ragazze che sfoggiavano scollature appetitose e gonne svolazzanti.

Di che parlarono per tutto il tempo? Per fortuna, la memoria è lo spazzino delle cose peggiori che si fanno. E Giorgio ricordò

solo che Sandra gli lanciava sorrisi sempre più aperti, più zelanti, capaci di farlo illudere che le fregnacce che lui diceva non fossero proprio da buttare dalla finestra. Non sarà il massimo come femmina da conquistare, pensava, certo che no, ma spruzza pepe ogni volta che dice qualcosa. Aveva, tra l'altro, un modo fulminante e ultimativo di liquidare come idiozie le idee che non le piacevano. Giorgio ricordava, ad esempio, che un signore piuttosto saccente, con un bicchiere in una mano e una sigaretta nell'altra, se ne stava appoggiato alla mensola del camino e concionava un gruppetto di persone sulla caduta del muro di Berlino e quello stesso signore, che poteva avere intorno ai cinquant'anni e confidava molto sulla sua autorevolezza, disse che quei matti visti in televisione che sgretolavano il muro con i picconi gli sembravano tanti coglioni e che condivideva quanto aveva scritto uno scrittore francese: se uno amava tanto la Germania doveva essere contento che fossero due. Sandra, che aveva afferrato a volo la battuta, ribatté prontamente che solo chi aveva rischiato la pelle per passare da una parte all'altra di Berlino poteva professare amore sviscerato per le due Germanie. Al che ognuno del gruppetto cambiò espressione del volto e indirizzò al cinquantenne un'occhiata tra il dubbio e la derisione.

Alla fin fine questo famigerato Gianfranco, padrone di casa, Giorgio ebbe modo di conoscerlo. Fu proprio Sandra a presentarglielo e lui si sforzò di sorridere, ma dentro si sentiva come il figlio del portiere intrufolatosi di soppiatto. Gianfranco non solo era un gran fusto, di quelli che passano ore a giocare a tennis o golf, ma sfoggiava una camicia oxford button-down e un paio di magnifici mocassini color blu ardesia, un po' come i suoi occhi. Per un tipo del genere le ragazze in genere sono frutti che pendono dai rami bassi. Voto alle politiche? Certamente a favore di un partito di governo. Esonerato da obblighi di dimostrare la propria bravura in qualche campo: per *ius sanguinis*.

“Complimenti per la serata”, non trovò di meglio da dire Giorgio che, tra l'altro, con le Clarks ai piedi e la camicia con il

colletto liso, si augurava di non sembrare davvero un imbucato.

Quel tizio gli rispose roteando e dilatando l'ardesia degli occhi, ma in maniera inespressiva: "Dici?", si tirò indietro con una mano un gran ciuffo di capelli che ricordava Richard Gere in *American Gigolò*. "Tu di che ti occupi?"

Alla risposta di Giorgio su un'indistinta attività nel campo dell'informazione, apparve sulla faccia del tizio una smorfia tesa in un malamente mascherato self-control. Era uno che diffidava della stampa? Che considerava i giornalisti insopportabili rompi-balle? Davvero un brutto inizio come primo scambio di battute tra due perfetti sconosciuti. Per fortuna irruperò due strafiche, ridacchianti e barcollanti su tacchi a spillo, e se lo portarono via.

"Così, non conoscevi il padrone di casa", disse Sandra.

"Detto tra noi, sono un imbucato", rise Giorgio. Dovette ammettere che stava facendo di tutto per risultare simpatico. Anche se non gli erano chiare le ragioni, essendo finiti da un pezzo i tempi delle vacche magre.

"Ma dai".

A quel punto cercarono un posto per sedersi e Sandra vuotò il sacco su Gianfranco Del Pennino. Maserati come premio di laurea in Economia, posto di partner nello studio del padre commercialista. Fece una pausa per osservare il luminoso pezzo di cielo che si vedeva da quell'angolo del terrazzo dove si erano seduti su un divanetto in ferro battuto e cuscini.

Giorgio non riusciva a trovare le parole per formulare una domanda che spingeva forte, tra la gola e la lingua. Ma Sandra lo anticipò: "Come so tutte queste cose? Semplice, io e Gianfranco ci siamo frequentati per sette, otto settimane, o giù di lì. Un'avventura, un flirt di medio calibro".

"Non saranno state nove settimane e mezzo?", disse Giorgio e la risata di lei lo ripagò in parte della figura di allocco che aveva fatto con il padrone di casa. Un tipo alquanto scorbutico, pensava, proprio scorbutico: e intanto lei civettava divertita per il paragone con Kim Basinger. Abile e intelligente. Ha spostato

il paragone dal film all'attrice. Non è stata altrettanto intelligente a passare tanto tempo con quel tizio. Ma è chiaro che non sono fatti miei. Eppure, mentre faceva questi pensieri sentiva il cuore avvatarsi su se stesso, zompare, strisciare. Proprio matto quell'organo: perché faceva così? Quelle settimane erano state estive, diceva lei. E Gianfranco l'aveva invitata a trascorrere una decina di giorni in Sardegna, a Porto Cervo, un posto di lusso, nella villa del padre. Si era alzata in piedi e si assestava la gonna. "Entriamo ora?" E la sua mano cercò quella di lui. Le dita, morbide e tentacolari, s'intrecciavano alle sue. Era un tocco che coinvolgeva milioni di cellule che a loro volta inviavano messaggi a tutti i neuroni sparsi per il corpo. Strati di pelle che aderivano con strati di pelle, tessuti che quasi si compenetravano con tessuti. Era proprio quello che ci voleva per cominciare a far calmare il cuore impazzito di lui. A patto che la smettessero di parlare di un certo argomento.

Più tardi però glielo chiese, tra il lusco e il brusco, com'era andata a finire la storia con Gianfranco e Sandra rispose lapidaria: "Era una cosa senza futuro. A termine, direi. Proprio per questo siamo rimasti amici".

Avrebbe ricordato così quel loro primo incontro. E le cose che si dissero gli sarebbero sembrate battute da copione, alcune delle migliori commedie (quelle di Sandra), altre delle peggiori (le sue). E da allora, cominciando a frequentarsi, guardò le cose e le persone con gli occhi di Sandra, le sentiva con le sue orecchie. Scoprirono subito affinità e coincidenze. Era nata, incredibile, a Malagrotta-in-Campania. L'accento, Cristo, pur così incontaminato e insospettabile, era quello. Come aveva fatto a non riconoscerlo? E aveva frequentato il Carlo Emilio Gadda (il suo stesso liceo!), seppure un anno dopo di lui. Una stranezza comune per due ex studenti di quei tempi era che nessuno dei due aveva mai fatto uso di droghe (qualche tirata a uno spinello l'avevano fatta, come no, ma non avrebbero saputo rollarne uno). I loro percorsi esistenziali? Lui nel 1982 si era trasferito a Roma per frequentare

l'università e lo stesso aveva fatto lei, sempre un anno dopo, con una piccola divergenza: lei alla Statale e lui alla LUISS. Laureatasi, lei, in Giurisprudenza, aveva vinto un concorso per ricercatore presso la cattedra di Storia del Diritto Romano, mentre lui, terminati gli studi di Scienze Politiche, aveva preso subito dopo, sempre alla LUISS, il master in Giornalismo.

“Il tuo cognome l'avevo già sentito. Non è che i tuoi avevano una tabaccheria, giù, a Malagrotta?”

“No, ma ho capito a quale tabaccheria stai pensando. Se non ricordo male faceva angolo con due strade e si poteva entrare di qua e di là. Pensa che quando ero alle medie andavo a comprarci la liquirizia”.

“Anch'io”, disse Giorgio, che assaporava quelle coincidenze come pezzi di frutta scioppata che il destino aveva deciso di fare uscire dai suoi barattoli segreti. “Erano anni che non pensavo più a quella tabaccheria”.

“Sono passata di lì una cosa come due anni fa. Non vorrei sbagliarmi: mi pare che al posto della tabaccheria ora c'è qualcos'altro, una lavanderia a gettoni o qualcosa del genere”.

“E in quella panetteria del Corso ci andavi mai? Facevano pizette straordinarie”.

“Certo che ci andavo. All'uscita di scuola”.

“Senti, allora ti chiamerò avvocato. O giudice. Come preferisci?”, disse Giorgio, che alla LUISS aveva conosciuto molti studenti di Giurisprudenza, che in percentuale più o meno uguale si ripromettevano di fare o il giudice o l'avvocato. Sandra disse che lei si riteneva più tagliata per lo studio e quindi non era pentita di avere scelto la carriera accademica: “Studiare è l'unica cosa che so fare”.

“E io, che non so ancora allacciarmi le scarpe?”, ribatté lui.

La coincidenza che più aveva il sapore di un destino già scritto era che nemmeno un mese prima, quando tutt'e due si sentivano indecisi tra il Partito Radicale e il Pci, erano andati – ovviamente l'uno all'insaputa dell'altro, Giorgio sistemandosi in una

pensioncina e Sandra in casa di una cugina del padre – alla festa nel palazzetto dello sport di Agrigento, la sera che Domenico Modugno, costretto su una sedia a rotelle dopo l'ictus spietato, fece il suo ultimo concerto nel doppio ruolo di cantante e di neoparlamentare radicale. Fu dopo lo scandalo dell'ospedale psichiatrico di Agrigento, cosicché l'evento aveva anche un risvolto di protesta popolare contro la gestione dei lazzaretti e contro le ruberie.

In realtà, come Sandra scoprì all'inizio della loro frequentazione, Giorgio aveva gusti musicali abbastanza larghi, che andavano dal jazz al soul e al rhythm'n'blues, ma non al punto di includervi i cantanti italiani allora in voga. Fatta eccezione, forse, per Fabrizio De André, di cui a volte strimpellava qualche nota. Una sera che si erano ritrovati in gruppo per una pizza in un localaccio come tanti, a Trastevere o a Campo dei Fiori, spuntò una chitarra e Giorgio, senza farsi pregare, attaccò a canticchiare la storia di Pasquale Cafiero, brigadiere del carcere e stimatore di don Rafae': *A proposito tengo 'no frate / che da quindici anni sta disoccupato / chill'ha fatto quaranta concorsi / novanta domande e duecento ricorsi / voi che date conforto e lavoro. / Eminenza vi bacio v'imploro / chillo duorme co' mamma e co' me / che crema d'Arabia ch'è chisto caffè?* Il piccolo premio per l'esibizione gli arrivava, graditissimo, dal suo critico più autorevole, Sandra che, in un loro codice segreto, gli inviava messaggi di complicità, increspando le labbra e facendo luccicare gli occhi.

Sandra diceva, civettando e mantenendo un'aria seria, perfino amara: "Di la verità, pensi a me come a un flirt pesante o a una storia protratta? Spero tanto che non opti per la seconda. Detesto le cose impegnative". Oppure chiedeva: "Ma come fu che mi rivolgesti la parola?" Lui, stando al gioco, rispondeva: "Io? Direi piuttosto che fosti tu a rimorchiarmi".